

UNA RICERCA DELLO STORICO PIETRO MACCHIONE PORTA NUOVI ELEMENTI DI GIUDIZIO SULLA LIQUIDAZIONE DEL FASCISMO IN PROVINCIA

La resa dei conti nel dopoguerra

Dal 25 aprile alla fine di maggio furono 204 i fucilati

Tumulti davanti alle carceri e al tribunale indussero il Cln a decidere autonomamente alcune esecuzioni per evitare una carneficina

Dopo il dossier dei liberali - che dichiarava esplicitamente di non avere un "taglio" scientifico, ma di proporsi solo come stimolo a un approfondimento di fatti oscuri - ecco il saggio di uno storico. È Pietro Macchione, da anni ormai attento indagatore delle vicende locali, che si dedica a ricostruire "La punizione dei delitti fascisti in provincia di Varese", lavoro di circa cento pagine contenuto nel volume dal titolo "Momenti di storia varesina tra '800 e '900", pubblicato dall'Istituto storico varesino e in libreria questa settimana.

Non è una risposta diretta e tantomeno ufficiale alla documentazione raccolta dal Pli e resa nota alla metà di marzo. Lo studio, a quell'epoca, era già in corso e adesso trova il suo naturale epilogo. Senza intenti di contraddittorio o di polemica. Ma con il solo scopo di riepilogare e completare informazioni note da lungo tempo, che i liberali avevano preso a spunto per parlare di "Resistenza tradita" e che qui trovano spiegazione in un contesto affrontato con dovizia di particolari, ma senza perdere di vista il suo insieme.

Giustizia sommaria ci fu - spiega il saggio - dopo il 25 aprile, era tuttavia inevitabile che fosse così nella fase conclusiva di un aspro conflitto civile durante il quale nazisti e fascisti avevano compiuto violenze d'ogni tipo. Incertezze e prevaricazioni nell'assumere provvedimenti giudiziari, mancanza d'efficaci cautele nel distinguere tra i livelli di responsabilità dei rei, pressioni dell'opinione pubblica perché presto e risolutamente si chiudessero i conti con il fascismo resero alcune decisioni affrettate e, di conseguenza, facili all'errore.

Proclamato, il 25 aprile, lo stato insurrezionale, furono dapprima i Tribunali di guerra ad esercitare l'opera di giustizia; poi toccò ai Tribunali del popolo e alla Commissione provinciale di giustizia, infine alle Corti

straordinarie d'assise. Il Cln tuttavia si rese conto subito che gli appelli affinché la punizione di fascisti e collaborazionisti fosse affidata agli organismi giudiziari avrebbero incontrato ostacoli sempre maggiori. Spesso - racconta Macchione - la gente, esacerbata per le persecuzioni sofferte durante il periodo della Repubblica sociale, cercava d'impossessarsi dei prigionieri tumultuando fuori delle carceri e del palazzo di giustizia.

In seguito a ciò, allo scopo di «...evitare che il popolo procedesse direttamente ad atti di giustizia sommaria», il Cln - rivela il verbale di una seduta - decise all'unanimità di «...procedere alla fucilazione degli elementi più gravemente indiziati e detenuti per i quali oltre che essere generalmente riconosciuta la figura di criminali politici e di guerra deve altresì ritenersi già sufficientemente maturata, attraverso lo svolgersi della loro delittuosa attività precedente, quella istruttoria formale che oggi sotto la pressione degli avvenimenti non può assolutamente essere svolta».

Il Cln s'assunse dunque la responsabilità diretta di far fucilare alcuni prigionieri. E subito ne vennero messi al muro una dozzina.

Le pressioni però continuarono e altre uccisioni avvennero senza che il Comitato di liberazione potesse intervenire, essendo risultati vani i suoi appelli a una "giustizia serena". Si verificarono tuttavia episodi, come quello del 28 maggio che vide la fucilazione di sei fascisti senza alcun processo, dei quali il Cln fu responsabile anche se il suo presidente Lucchina si giustificò tempo dopo affermando che partigiani provenienti da fuori Varese «...volevano fare piazza pulita, ma vennero invitati a non fare le cose precipitosamente; per non

autorizzare una carneficina si è dovuto, in perfetta coscienza, autorizzare di passare per le armi sei persone».

Ai primi di maggio alcuni prigionieri erano stati invece prelevati dalla caserma "Garibaldi", condotti alla Schiranna e fucilati. L'episodio, annota Macchione, lasciò «...nell'opinione pubblica, ma anche tra i combattenti un senso di malessere e di disappunto, anche perché le autorità del tempo non si dimostrarono in grado di intervenire a chiarire la faccenda».

Nel periodo dal 25 aprile all'entrata in funzione delle Corti straordinarie d'assise (fine di maggio) il numero dei condannati a morte fu, secondo l'indagine di Macchione, di 204. Il quale però avverte che restano aperti problemi di controllo e verifica degli elenchi.

Questo dato può far spostare il giudizio storico sul modo in cui Varese visse quella drammatica fase della storia nazionale?

Macchione dice di no. A suo parere un "caso Varese" in senso stretto non è ipotizzabile. «Semmai - afferma - a conclusione dell'indagine si può parlare di una complessiva moderazione dei varesini che limitò alquanto i danni. Specie in confronto a quanto accadde nelle province vicine. In quella di Varese tutto fu consumato nel giro di poche settimane e già dalla metà di maggio siamo al cospetto di casi isolati, per quanto gravi. In nessuna circostanza si vollero comunque occultare i fatti e si cercò di fornire quant'era necessario alle indagini. Compiuta quest'opera di ricostruzione storica - conclude Macchione - ora è possibile un giudizio più sereno e soprattutto un chiarimento su quelle vicende al fine di consentire la riabilitazione di quanti avessero eventualmente subito ingiustizie».

Max Lodi

RESISTENZA
30/4/81